

Mapping di comunità nei villaggi dell’Africa subsahariana: dalle forme tradizionali alle nuove frontiere cartografiche per la cooperazione allo sviluppo

Summary: COMMUNITY MAPPING IN SUB-SAHARAN AFRICAN VILLAGES: FROM TRADITIONAL FORMS TO NEW CARTOGRAPHIC FRONTIERS IN DEVELOPMENT COOPERATION

The article has the aim to illustrate the diffusion of participatory mapping systems in Sub-Saharan Africa within a wider evolution of cartographic representations among African communities. By considering the different societies who realized a process of territorialization in the African continent, we can notice that each one is characterized by forms of spatial representation where traditional societies have covered an important role. The article adopts an approach based on cartographic semiosis which relates map interpretation with the analysis of territory and it analyzes the evolution of cartographic forms realized with the contribution of local communities in Sub-saharan Africa, considering the processes of territorialization. Finally, the SIGAP methodology is presented in order to recover traditional local knowledge within projects of environmental cooperation. This methodology assumes community mapping as a central component for a deep social and territorial analysis of villages located around some protected areas of Western Africa.

Keywords: *Traditional societies, Subsaharan Africa, development cooperation, community mapping.*

Introduzione

La cartografia diffusa nell’ambito della cooperazione allo sviluppo prevede da alcuni decenni il coinvolgimento di coloro che vivono nel luogo in cui si realizzano i progetti. Infatti, in concomitanza con la diffusione di nuovi modelli di cooperazione che rispondono al concetto di sostenibilità, partecipazione e attenzione alle dinamiche territoriali (Bignante et al., 2008), sono maturate delle tecniche cartografiche che prevedono il coinvolgimento delle comunità locali interessate dal progetto stesso. Si tratta di una forma evoluta di cartografia tradizionale, che nelle origini non prevedeva l’intervento di un intermediario.

Sino ad oggi la cartografia tradizionale è stata oggetto di studio prevalentemente nel contesto americano, a partire dal quale sono state elaborate definizioni diverse che attestano l’esistenza di una vera e propria babele cartografica. Si parla infatti di cartografia: aborigena (Aberley, 1993); tradizionale (Woodward, Lewis, 1998); indigena (Sletto, 2009; Pualani Louis, Johnson, Pramono, 2012), nativa (Lewis, 1998a; Wickens Pearce, 1998), autoctona (Hirt, 2009) o ancora di etno-cartografia (Chapin, Lamb, Threlkeld, 2005). Se ci si sofferma sul contesto africano, emergono due considerazioni rilevanti. In primo luogo, la lette-

ratura riguardante lo studio della produzione cartografica di stampo tradizionale è scarsa rispetto alla vastità di studi che hanno analizzato quella prodotta nel contesto americano. In secondo luogo, negli studi riferiti all’Africa subsahariana, la terminologia utilizzata per descrivere la produzione cartografica tradizionale non identifica una specifica tipologia: ai termini “carta tradizionale” o “indigena” gli autori associano una serie di documenti prodotti prima e dopo la conquista, senza soffermarsi sul processo di territorializzazione cui si riferiscono. Woodward utilizza l’aggettivo “tradizionale”¹ (Woodward, 1998) per indicare le rappresentazioni prodotte dalle comunità locali senza distinguere le epoche storiche. Allo stesso modo, nell’espressione “cartografia indigena” Bassett include le carte cosmografiche e mnemoniche pre-coloniali, così come la cartografia realizzata su richiesta durante la territorializzazione coloniale (Bassett, 1998, p. 33). Viceversa, altri autori utilizzano la stessa espressione per fare riferimento “ad un fenomeno recente” utilizzato negli ultimi decenni per la rivendicazione fondiaria in molti paesi del Sud del Mondo tra cui quelli africani (Chapin, Lamb, Threlkeld, 2005). Tali esempi dimostrano che la terminologia riferita ai documenti cartografici realizzati con il contributo delle popolazioni africane non tiene conto del



processo di territorializzazione in atto al momento della loro realizzazione.

Infatti, sebbene gli autori concordino su un significato comune di tali espressioni rispetto alla figura dell'interprete (appartenente alla comunità che abita il territorio rappresentato), all'informazione veicolata (concernente i saperi e le competenze della società locale) e le modalità redazionali (non conformi alla tradizione occidentale), non vi è corrispondenza rispetto al processo di territorializzazione² nel quale tali documenti si collocano, elemento imprescindibile per comprendere le specificità della rappresentazione. La semiosi cartografica è l'approccio teorico più utile in questo contesto, poiché consente di recuperare la specificità della territorializzazione (Casti, 1998). Essa infatti si distingue per l'adozione di due assunti: i. la carta è strettamente legata alle dinamiche territoriali cui è necessario ancorare la sua interpretazione; ii. la semiosi, quindi, il processo mediante il quale l'informazione viene prodotta e trasmessa, si attiva in presenza di un interprete concepito nella doppia funzione di attore territoriale e di comunicatore sociale.

A partire da tali premesse, il contributo prende in esame la differenziazione delle fasi di produzione cartografica con il coinvolgimento delle società africane (Tab. 1), considerando: la *cartografia tradizionale* che, rispondendo ad una logica autocentrata, permette la regolazione sociale fissando alcuni aspetti simbolici e giurisdizionali della spazialità tradizionale; la *cartografia "dell'incontro" o "a richiesta"*, sviluppatasi nell'ambito delle territorializzazioni eterocentrate mercantile e coloniale; il *mapping di comunità* in cui rientrano i sistemi cartografici partecipativi diffusi nei progetti di cooperazione allo sviluppo in Africa subsahariana.

L'articolazione delle tre fasi cartografiche mette in luce la crescente complessità degli interpreti cartografici: nel primo caso, la cultura della società locale tradizionale, nel secondo, la presenza di un incontro tra diverse logiche tradizionali ed eterocentrate mercantili e coloniali, nel terzo le

logiche della società basica, delle istituzioni statali, delle organizzazioni non governative e degli organismi internazionali.

La cartografia tradizionale in Africa subsahariana: un processo cartografico autocentrato

Tra gli studi autorevoli che hanno analizzato la cartografia delle società tradizionali dell'Africa subsahariana, quelli presenti all'interno del secondo volume della *History of Cartography* (Libro III) costituiscono un punto di riferimento (Bassett, 1998; Maggs, 1998)³. Se i lavori di Bassett e Maggs sono significativi nel fornire casi di cartografia tradizionale relativa al contesto africano, essi si fermano tuttavia ad una loro analisi "oggettuale". Una volta definito l'oggetto dell'analisi in modo generale come "cartografia indigena" (*indigenous maps*), l'intento di Bassett è di catalogare le carte cosmografiche, quelle mnemoniche e quelle "a richiesta". Queste ultime sono incluse nelle carte tradizionali, sebbene appartengano ad un processo di territorializzazione differente dalle altre due tipologie. Maggs, dal canto suo, si concentra sulla lettura dell'arte rupestre dell'Africa australe, catalogandola a seconda dell'attività produttiva praticata dai suoi realizzatori e riflettendo sulla ricorrenza di incisioni di tipo cartografico in cui è evidente che l'interprete ha scelto con cura i supporti litici poiché gli permettevano di restituire la morfologia del territorio rappresentato (Maggs, 1998, pp. 21-23)⁴.

L'analisi proposta dai due autori non permette di indagare alcuni aspetti nodali che la distinguono rispetto alle rappresentazioni cartografiche di stampo occidentale e che viceversa possono emergere da una loro interpretazione semiotica. La *figura dell'interprete* è strettamente correlata al *tipo di informazione veicolato*. Colui che realizza la carta appartiene alla società basica (logica territorializzante autocentrata) e possiede forti legami con la terra. Ciò permette di rappresentare gli aspetti

Tab. 1. Differenziazione delle fasi di produzione cartografica ad opera o col coinvolgimento delle società tradizionali africane a seconda del processo di territorializzazione.

Fasi cartografiche	Interprete	Funzione primaria
<i>Tradizionale</i>	Società basica	Regolazione sociale
<i>"dell'incontro" o "a richiesta"</i>	Società basica + società mercantile/coloniale	Conoscenza dell'Altrove
<i>di comunità</i>	Società basica + istituzioni neobasiche + organismi internazionali	Sviluppo locale/rivendicazione diritti fondiari



legati alla legittimità⁵, vale a dire i meccanismi di funzionamento e di riproduzione sociale delle popolazioni locali conformemente alla tradizione, che si traducono nei saperi funzionali, simbolici e performativi (Turco, 1998). Riflettere sull'interprete cartografico serve dunque a problematizzare il significato della cartografia, a recuperare il senso della spazialità e del rapporto tra società e territorio.

Un secondo elemento distintivo della cartografia basica è la *struttura grafica* utilizzata: essa è caratterizzata dalla topologia, attraverso la quale "i concetti di linearità, centro e periferia, contiguità e associazione sono restituiti con molta più pregnanza che nella metrica di un astratto piano infinito" (Woodward, 1998, cit. p. 309). Inoltre, nella cartografia basica non esiste il concetto di scala misurata con unità standard, bensì esiste una modalità mediante la quale gli oggetti che ricoprono un'importanza sociale più grande vengono rappresentati in una misura maggiore e posti al centro della rappresentazione, secondo logiche e principi non euclidei.

Un ulteriore elemento da sottolineare è il *procedimento e i prodotti che ne derivano*. Woodward, per esempio, riconosce tre diverse manifestazioni della conoscenza spaziale basica: quella conoscitiva, costituita dalle costruzioni mentali; quella in azione, che si traduce nella realizzazione di rappresentazioni prevalentemente non materiali ed effimere (gesti, rituali, canzoni, poesie, ...); ed infine quella puramente materiale, a sua volta distinta tra cartografia "in situ" (come l'arte rupestre) e "mobile" prodotta su supporti diversi (carta, pelli d'animale, sabbia, corteccia, tessuti, il corpo umano) (Woodward, 1998, p. 307).

Infine, un aspetto distintivo della cartografia basica è la sua *continuità nel tempo* e la sua antichità. Essa è testimoniata dalle pitture ed incisioni rupestri pervenute sino ai nostri giorni (Casti, 2004), e si riferisce alle società del passato prima dell'incontro con la società occidentale, ma si mostra tuttora presso i villaggi rurali dell'Africa subsahariana nelle sue varie manifestazioni delineate da Woodward (1998).

La cartografia dell'incontro durante l'esplorazione in Africa

Prendendo in esame la cartografia dell'incontro tra la società locale e quella europea in Africa subsahariana, si può far riferimento a due espressioni: "map of the encounter" introdotta da Brian Harley riferendosi al territorio nord-americano

e "solicited maps" utilizzata da Thomas Bassett per analizzare il contesto africano (Harley, 1992; Bassett, 1998). Harley sottolinea l'importanza di questa tipologia cartografica nella produzione di conoscenza dal momento che è servita agli esploratori europei per ricostruire percorsi, luoghi di sbarco, insediamenti. Gli studi di Harley sono infatti considerati precursori dell'analisi della cartografia prodotta nel periodo dell'incontro tra l'Europa e l'Altrove: essi si pongono in controtendenza rispetto al giudizio espresso dagli storici della cartografia che videro nelle rappresentazioni prodotte dalle comunità locali una forma non rispondente ai canoni euclidei della cartografia europea. Il lavoro di Harley informa sull'esistenza di un corpus di mappe "alternative" a quelle europee, significative nella storia del continente. La terminologia scelta da Harley è in linea con quella proposta da Bassett, che definisce tale tipologia cartografica come una carta a richiesta ("solicited map") rientrando tuttavia per l'autore all'interno del processo di "indigenous mapmaking" (Bassett, 1998, p. 33), senza dunque distinguere se siano state realizzate prima della conquista o dopo, e dunque ignorando la logica territorializzante.

Consideriamo un esempio presente nel volume edito nel 1886 dalla SGI (Società Geografica Italiana) sui viaggi compiuti da Zeila a Caffa da Antonio Cecchi⁶, riguardante una carta geografica da lui definita "una singolarissima carta [...] dovuta alla scienza geografica di un abissino" (fig. 1) ritenuta utile poiché riprodotte le località situate nelle regioni meridionali dello Scioa con i designatori riferiti ai corsi d'acqua, alle sorgenti, ai villaggi e ai regni presenti scritti in amarico (Cecchi, 1886).

Si tratta di un esempio di carta dell'incontro che, se analizzata mediante la semiosi cartografica, permette di far emergere alcuni aspetti interessanti e utili ai fini dell'analisi. Il primo consiste nella *figura dell'interprete* che comprende sia esponenti della società tradizionale africana che di quella europea. La carta pubblicata da Cecchi è stata realizzata "da un abissino" su richiesta di Cecchi ed è stata poi da lui riprodotta "in facsimile fototipico". Accanto a ciascun toponimo scritto in amarico, è inserito un numero decifrabile mediante una legenda pubblicata nella pagina successiva (Cecchi, 1886, cit. p. 551) (Fig. 1). Tale legenda, che riporta la traduzione dei toponimi in caratteri latini e l'interpretazione del fenomeno cui rimandano, ha richiesto l'intervento di un terzo interprete, il cardinale Massaia⁷, che "ebbe la bontà di favorirci la trascrizione od interpretazione dei nomi" (Cecchi, 1886, p. 551).



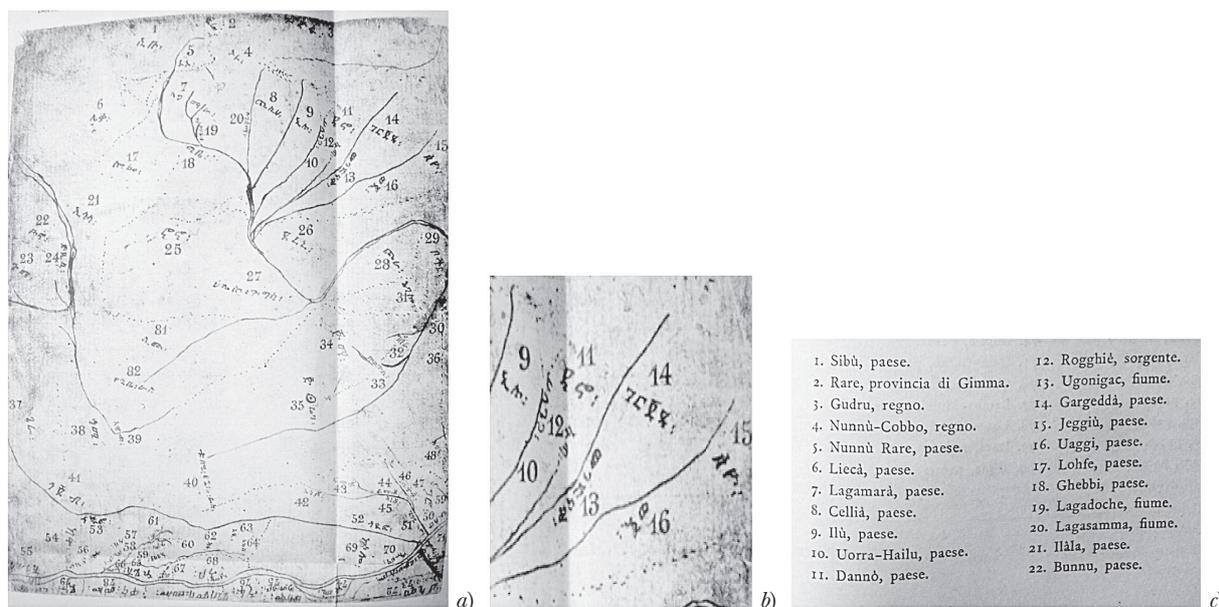


Fig. 1. Esempio di carta dell'incontro. a) mappa delle regioni meridionali dello Scioa realizzata da un abissino; b) dettaglio; c) legenda (Fonte: Cecchi, 1886, tav. IV, pp. 551-552).

Ciò permette di riflettere altresì sull'*informazione veicolata*, che risponde alle richieste dell'esploratore europeo ed è condizionata dalle sue domande. La carta di Cecchi riporta delle icone cartografiche composte dal surrogato figurale (prevalentemente di tipo lineare) accompagnato dal designatore trascritto nella lingua locale, cui si aggiunge il surrogato numerale che permette di decifrare il significato di ciascun fenomeno nella legenda. È raro che una carta prodotta dalle società tradizionali riporti i designatori nella lingua locale, dal momento che ci troviamo presso società prive di scrittura prima del contatto con gli Occidentali; di conseguenza, la cartografia del territorio africano utilizza solitamente i designatori in una lingua europea oppure li omette. Tali icone, se messe in relazione tra loro, permettono di recuperare informazioni importanti circa l'organizzazione socioterritoriale e politica del territorio, solitamente negate nella cartografia coloniale che viceversa impone nuovi designatori nelle lingue europee o restituisce il territorio dell'altrove mediante criteri occidentali. L'informazione riguarda, infatti, una fitta rete idrografica, le sedi di una decina di regni, tra cui quello di Caffa, circondati da molti villaggi.

Infine, per quanto riguarda il *procedimento e i prodotti che ne derivano*, siamo in presenza di due documenti diversi: quello originale realizzato dall'esponente della società basica e quello pubblicato dall'esploratore italiano all'interno di uno

studio regionale, frutto di una rielaborazione ottenuta mediante l'inserimento di una chiave di lettura, con l'intento di dimostrare, da un lato, che le informazioni raccolte possedevano una fonte autorevole e, dall'altro, di assicurarne la comprensione presso i lettori italiani.

Tali aspetti rimandano ai procedimenti tuttora in uso nella realizzazione di sistemi cartografici partecipativi realizzati nei progetti di cooperazione in Africa e suggeriscono l'importanza di riconoscere gli interpreti e i contenuti della produzione cartografica nelle sue diverse fasi, al fine di distinguere le informazioni prodotte dagli abitanti, da quelle poi veicolate e pubblicate dai richiedenti.

Il mapping di comunità e le sue declinazioni nella cooperazione ambientale in Africa subsahariana

Un'evoluzione della cartografia a richiesta è quella diffusasi all'interno degli approcci e diagnostici partecipativi propri dei progetti di cooperazione allo sviluppo in Africa subsahariana. Si tratta di una cartografia realizzata per raccogliere, con l'aiuto delle popolazioni locali, un insieme di informazioni relative ad uno specifico ambito territoriale (villaggio, quartiere, ...) e farne emergere le problematiche e le criticità utili agli stakeholder gravitanti sull'area (referenti istituzionali, Ong locali o internazionali, progetti di cooperazione).

Per quanto riguarda *la figura dell'interprete*, il termine "mapping di comunità" viene qui utilizzato con l'intento di sottolineare il passaggio da un approccio partecipativo ad un approccio comunitario (Turco, 2010, p. 29): se il primo evidenziava l'associazione della società locale ad un progetto cartografico esterno, il secondo recupera le comunità basiche quali attori primari del processo cartografico che restituisce il loro rapporto con il proprio territorio e dunque riconosce l'importanza del quadro della legittimità (Burini, 2012). Spesso, dietro l'etichetta "cartografia partecipativa", si è celata un'idea di comunità locale intesa come "entità monolitica" (Rossi, 2000, p. 195) e uniforme che nasconde le molteplici sfaccettature della società locale: i. una logica neo-basica fondata sul principio della legalità ereditato dalla territorializzazione coloniale, ad opera delle istituzioni nazionali africane per la pianificazione territoriale; ii. quella della cooperazione, che sebbene appoggiandosi ad

enti o Ong locali, risponde alla logica eterocentrata occidentale finalizzata alla realizzazione di progetti di sviluppo in ambiti diversi; iii. quella autocentrata dei diversi attori presenti nello stesso insediamento, per la messa in atto di forme di empowerment e di rivendicazione dei diritti legittimi sulle terre.

Dal punto di vista *dell'informazione veicolata*, i progetti di cooperazione allo sviluppo sono ricchi di esempi di cartografia partecipativa incapace di trasmettere le istanze locali e i saperi identitari di coloro che hanno contribuito alla sua redazione. Tali esempi mostrano solitamente l'organizzazione interna di villaggi che potrebbe essere valida per un qualsiasi altro contesto territoriale, utilizzando icone geometriche prive dei designatori locali e dunque impedendo la restituzione del senso dei luoghi e della loro valenza simbolica o performativa (Fig. 2).

Da un punto di vista dei *procedimenti e dei prodotti che ne derivano* Emanuela Casti propone una distinzione dei sistemi cartografici partecipativi (Casti, 2013, pp. 141-142) in:

- i. *cartografia partecipativa* realizzata su richiesta di un attore esterno alla comunità che la realizza, mediante supporti cartacei o plastici associati a *software* di grafica computerizzata per la rielaborazione digitale (in tale categoria rientrano le *skech maps* o disegni partecipativi, il *participatory 3-D modeling* e il *participatory photomapping* (Burini, 2006; Rambaldi, Callosa-Tarr, 2000; Mather et al., 1998);
- ii. *community integrated GIS* (Harris, Weiner, 1998) che associano la cartografia partecipativa con i sistemi di posizionamento globale (GPS) per la georeferenziazione dei luoghi segnalati dalla comunità locale e il loro trasferimento all'interno dei softwares GIS;
- iii. *public participation GIS* (PPGIS) (Craig et al., 2002), sviluppatasi soprattutto in Africa australe, all'interno di comunità di villaggio in cui è possibile utilizzare i sistemi GIS direttamente da parte delle comunità locali.

Come sottolinea Mark Palmer nell'ultimo numero della rivista *Cartographica* dedicata al tema *Indigenous cartographies and counter-mapping*, le nuove tecnologie offrono un panorama assai ricco nell'evoluzione del *mapping* di comunità, per creare processi cartografici ibridi capaci di fondere tecnologie digitali, competenze scientifiche e saperi basici in un unico sistema che egli definisce "indigital Geographic Information Network" (iGIN) coniugando il termine indigeno con la

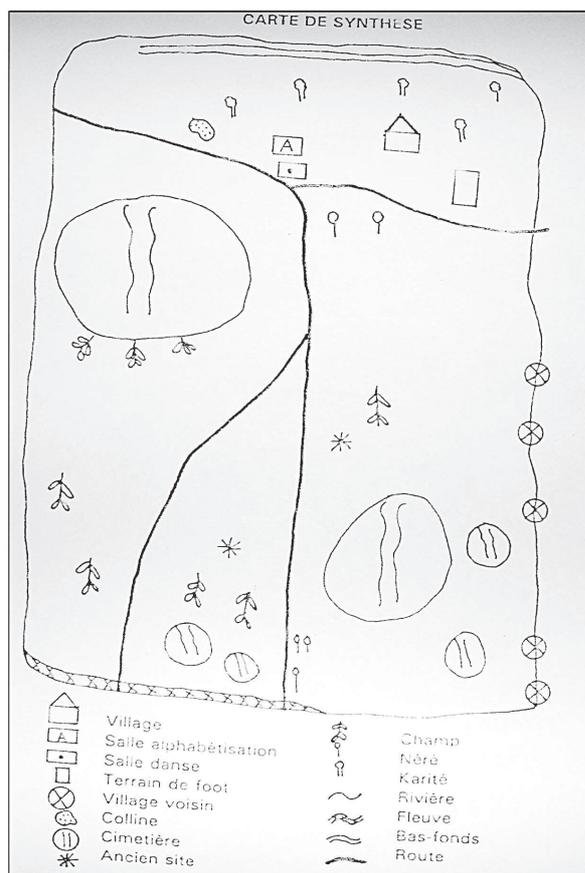


Fig. 2. Restituzione digitale di sintesi dei disegni partecipativi realizzati nel villaggio di Bougouni in Mali nel quadro di un progetto di cooperazione olandese (Fonte: S. Diarra et al., 1995, p. 24).



possibilità di connettere expertise e competenze diversificate grazie alle tecnologie (Palmer, 2012, pp. 80-91).

Numerosi sono i tentativi di formalizzazione di metodi partecipativi per la cooperazione ambientale in Africa – si vedano per esempio il ComMod “Companion Modelling” (Etienne, 2010), oppure i lavori condotti nella valle del Senegal (D’Aquino, Seck, Camara, 2002) – tuttavia, è difficile identificare approcci interessati al connubio carta/territorio. Pare dunque utile, nella prospettiva di diffondere un uso più riflessivo del *mapping* di comunità, ricorrere a metodologie di analisi che al di là del mero strumento di cartografazione considerino il *mapping* quale vero e proprio processo finalizzato a raccogliere problemi o soluzioni condivise da una comunità.

In questa prospettiva, il Laboratorio Cartografico *Diathesis* dell’Università di Bergamo ha progettato la Strategia SIGAP (*Sistemi Informativi Geografici per le Aree Protette/Azioni Partecipate*) (Casti, 2006), una metodologia che si distingue da quelle sopra citate per l’ancoraggio a tre fondamenti teorici: l’analisi del processo di territorializzazione (Turco, 1986), la semiosi cartografica

(Casti, 1998), il passaggio dalla logica topografica a quella corografica che recuperi il senso dei luoghi (Casti, 2013). Fino ad ora tale metodologia è stata applicata a tre contesti rurali africani – la periferia della *Riserva della Biosfera transfrontaliera W* (Benin, Burkina Faso e Niger) (Casti, 2006; Burini 2006; Ghisalberti, 2011), l’Unità di protezione e conservazione Arly (Burkina Faso) (Casti, Yonkeu, 2010) e il Parco Nazionale di Zinave (Belotti, 2013). Il quesito principale posto dalla Strategia SIGAP è il seguente: come rappresentare mediante la cartografia un processo di decisione collettiva riferito alla gestione delle risorse naturali e culturali di un territorio, all’interno di un quadro complesso di attori ancorato sul doppio piano della legittimità e della legalità. Un esempio in grado di illustrare una risposta a tale quesito è il lavoro di ricerca pluriennale realizzato nelle periferie della RBT W – *Riserva della Biosfera transfrontaliera W* dove la metodologia SIGAP ha permesso di proporre una zonizzazione su base comunitaria delle periferie dell’area protetta, a partire dalla ricostruzione delle reti tradizionali tra villaggi e dei loro piani di autorità. Un esempio virtuoso di tale ricostruzione è dato per esempio dalle

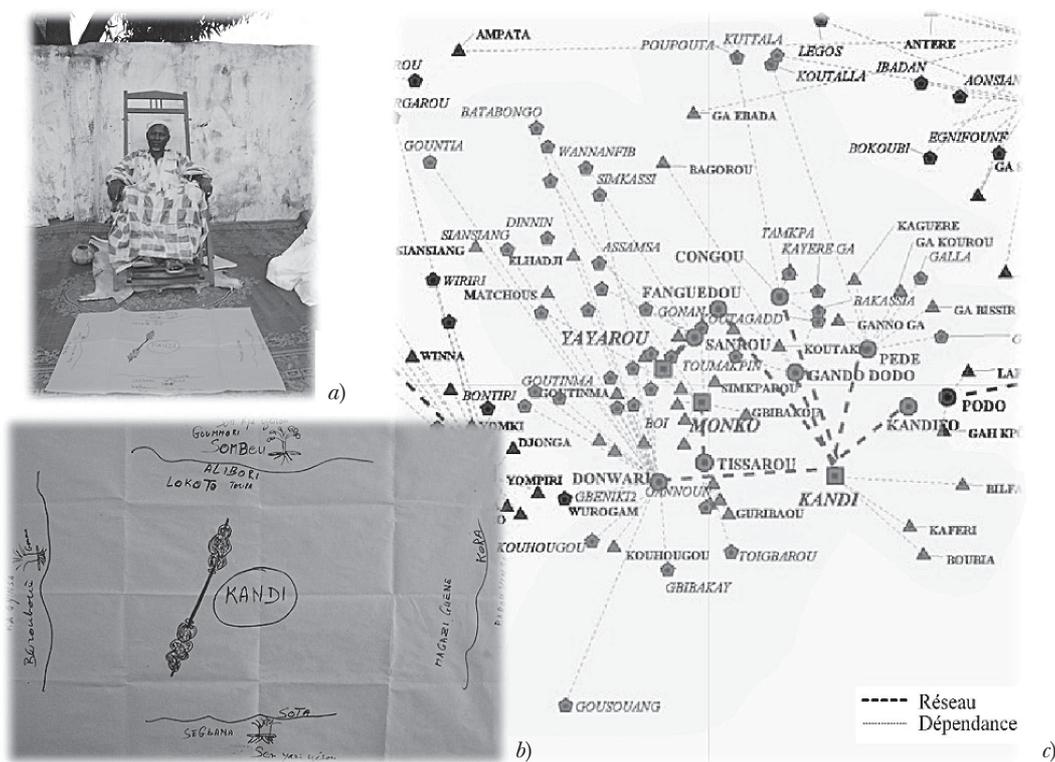


Fig. 3. Il *mapping* di comunità: il caso del regno di Kandi (Bénin). a) il sovrano Saka del Regno di Kandi; b) disegno realizzato dal sovrano di Kandi e dai suoi consiglieri per illustrare l’estensione del Regno; c) estratto del sistema cartografico Multimapp (www.multimap-parcu.org).

ricerche di terreno svolte nel regno di Kandi nel Bénin settentrionale dove, mediante il coinvolgimento delle autorità tradizionali, sono stati restituiti cartograficamente l'estensione del regno e le reti socio-territoriali secondo le quali funzionano i rapporti tra villaggi e a cui è necessario legare la zonizzazione finalizzata alla protezione ambientale (Fig. 3).

La metodologia SIGAP ha previsto infatti ricerche di terreno pluriennali, realizzate con la collaborazione di ricercatori appartenenti alle diverse etnie coinvolte, dei referenti tradizionali e legali dei villaggi, delle associazioni tradizionali locali, degli interlocutori dei progetti di cooperazione ambientale e delle istituzioni preposte alla salvaguardia. L'esito più evidente di tale metodologia è stato il processo di partecipazione attivato, all'interno del quale la cartografia ha svolto un ruolo centrale: dai disegni partecipativi si è passati ai *community integrated GIS* ed in seguito ai sistemi interattivi e multimediali on-line (Multimap) elaborati appositamente per essere consultabili anche nei territori in cui la connessione internet non è performante. Tali sistemi, a partire dalla denominazione tradizionale e ai suoi profondi significati simbolici e performativi, utilizza delle soluzioni grafiche che possano far emergere i saperi ancorati all'uso e all'organizzazione delle risorse. In tal modo, si costruiscono le fasi di conoscenza, di progettazione, di concertazione e di capitalizzazione e aiuto alla presa di decisione facendo divenire il *mapping* di comunità una vera e propria piattaforma di confronto tra i diversi attori coinvolti nel progetto di cooperazione (Casti, 2013, pp. 147-160).

Conclusioni: la VGI come nuova frontiera cartografica nella cooperazione allo sviluppo in Africa?

L'evoluzione dell'uso della cartografia presso le società tradizionali dell'Africa subsahariana potrebbe trovare uno sbocco naturale nel GeoWeb 2.0 che, grazie alla sua natura collaborativa, sta promuovendo il ritorno alla realizzazione di una cartografia autocentrata africana. Si tratta della produzione di informazione geografica da parte di utenti che autonomamente decidono di far parte di un'impresa cartografica collettiva e volontaria nel web, secondo la definizione data da Goodchild (2007). Tuttavia, è necessario circoscrivere questo ritorno ad una porzione limitata di utenti e di territori coinvolti dal momento che il continente africano è quello in cui si registra la

più bassa penetrazione di Internet (11%) (Sui et al. 2013, p. 5).

Consultando alcune piattaforme cartografiche collaborative riferite ai territori africani emergono alcuni aspetti interessanti: in primo luogo, l'attenzione alla creazione di informazioni cartografiche di base o all'aggiornamento di diverse regioni africane, dimostrato dal progetto *OpenStreetMap*; inoltre, l'attenzione all'aspetto ideologico del processo di *mapping* e la sua personalizzazione africana, di cui sono esempio il sistema keniota *Ushahidi* (che in *swahili* significa "testimone" e che consente dal 2007 di descrivere e geolocalizzare situazioni di crisi o di guerra grazie ai contributi collaborativi e volontari dei testimoni di questi eventi, Burini, 2014) o *NanuYegglè* (versione africana di "FixMyStreet" che in *wolof* significa segnalare/informare, un'applicazione libera e aperta per comunicare problemi urbani alle istituzioni municipali di Dakar).

Fatte salde le potenzialità di questi sistemi nella produzione e raccolta di nuove informazioni geografiche di natura volontaria, è ancora difficile stabilire il loro impatto nella rappresentazione del territorio africano e dunque la loro efficacia nel veicolare i saperi delle comunità locali e nel gestire il rapporto tra legittimità e legalità in uno scenario attoriale così complesso come quello africano. È ancora così inusuale imbattersi in un progetto cartografico *online* autocentrato e volontario, riguardante il territorio africano, che quando lo si incontra, si rimane catturati dalla novità e si dimentica di riflettere su ciò che accade a livello pragmatico: campo ancora da indagare e che potrebbe aprire nuove percorsi di ricerca e nuovi scenari anche nella cartografia della cooperazione allo sviluppo.

Bibliografia

- Aberley D., *Eye memory: the inspiration of aboriginal mapping*, in Aberley D. (a cura di), «*Boundaries of home. Mapping for local empowerment*», Gabriola Island, BC/Philadelphia, PA: New Society Publishers, 1993, pp. 8-16.
- Adler B.F., *Karty pervobytnykh narodov*, in «*Izvestiya Imperatorskago Obshchestva Lyubiteley Yestestvoznanya, Antropologii i Etnografi*», Trudy Geograficheskago Otdeliniya, 119, n. 2, 1910, pp. 171-177.
- Bassett T., *Indigenous Mapmaking in Intertropical Africa*, in Woodward D., Lewis M. (a cura di), «*The History of cartography*», vol. 2, Book 3, Cartography in the traditional African, American, Arctic, Australian, and Pacific societies, Chicago, University of Chicago Press, 1998, pp. 24-48.
- Belotti S., *Meio Ambiente E Turismo Sustentável Em Moçambique: Organização Territorial E Conhecimentos Culturais No Parque Nacional De Zinave*, in Roque A.C., Rodrigues E. (a cura di), «*Atas do Congresso Internacional Saber Tropical em Moçambique*»



- História, Memória e Ciência*, Instituto de Investigação Científica Tropical (ICT), Lisboa, 2013, <http://2012congressomz.files.wordpress.com/2013/08/t11c04.pdf>.
- Bignante E., Dansero E., Scarpocchi C. (a cura di), *Geografia e cooperazione allo sviluppo. Temi e prospettive per un approccio territoriale*, Franco Angeli, Milano, 2008.
- Burini F., *La cartografia partecipativa e la cooperazione ambientale in Africa: il caso del villaggio di Bossia (Niger)*, in «Bollettino della Società geografica italiana», s. XII, vol. XI, 2006, pp. 961-980.
- Burini F., *Cartographie et participation pour la coopération environnementale: le terrain et la restitution des savoirs traditionnels en Afrique subsaharienne*, in «Annales de Géographie», n. 687, settembre-ottobre 2012, pp. 487-512.
- Burini F., *Le capital spatial dans un "tweet" ? Le crisis mapping en contextes urbains*, in «EspacesTemps.net», 17.05.2014, <http://www.espacestemp.net/en/articles/le-capital-spatial-dans-un-tweet-le-crisis-mapping-en-contextes-urbains/>
- Casti E., *L'ordine del mondo e la sua rappresentazione, semiosi cartografica e autoreferenza*, Milano Unicopli, 1998.
- Casti E., *Libia: turismo e rischio ambientale. Pitture rupestri con latine*, in «Nigrizia», 122/7-8, 2004, pp. 64-67.
- Casti E., *Geografia e partecipazione: la strategia SIGAP nella RBT W (Africa Occidentale)*, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», s. XII, vol. XI, 2006, pp. 949-975.
- Casti E., *Cartografia critica. Dal topos alla chora*, Milano, Guerini editore, 2013.
- Casti E., Youkeu S. (a cura di), *Le Parc National d'Arly et la falaise du Gobnangou (Burkina Faso)*, Paris, L'Harmattan, 2010.
- Cecchi A., *Da Zeila alle frontiere del Caffa*, vol. 1-2-3, SGI, Roma, Loesher, 1886.
- Chapin M., Lamb Z., Threlkeld B., *Mapping Indigenous Lands*, in «Annual review of anthropology», 34: 6, 2005, pp. 19-38.
- Craig W., Harris T., Weiner D. (a cura di), *Community Participation and Geographic Information Systems*, Londra, Taylor and Francis, 2002.
- D'Aquino P., Seck S.M., Camara S., *Un GIS conçu par les acteurs: l'opération pilote POAS au Sénégal*, in «L'espace géographique», n. 1, 2002, pp. 23-37.
- Diarra S., Defoer T., Hillhorst T., *Note méthodologique pour la cartographie paysanne du terroir villageois*, ESPGRN, Sikasso, Institut d'Economie Rurale, 1995.
- Etienne M. (a cura di), *La modélisation d'accompagnement. Une démarche participative en appui au développement durable*, Versailles, Editions Quae, 2010.
- Ghisalberti A., *Le migrazioni in Africa Occidentale tra ambiente e politica. La periferia del Parco Transfrontaliero W (Benin, Burkina Faso, Niger)*, Torino, L'Harmattan Italia, 2011.
- Goodchild M., *Citizens as sensors: the world of volunteered geography*, «GeoJournal», 69, 2007, pp. 211-221.
- Harley J.B., *Rereading the Maps of the Columbian Encounter*, in «Annals of the Association of American Geographers», vol. 82, n. 3, 1992, pp. 522-536.
- Harley J.B., Woodward D. (a cura di), *The History of Cartography*, vol. 1, Cartography in Prehistoric, Ancient, and Medieval Europe and the Mediterranean, Chicago, University of Chicago Press, 1987.
- Harris T., Weiner D., *Empowerment, marginalization and community-integrated GIS*, «Cartography and Geographic Information Systems», 25:2, 1998, pp. 67-76.
- Hirt I., *Cartographies autochtones: Eléments pour une analyse critique*, in «L'Espace géographique», vol. 2, 2009, pp. 171-186.
- Lewis, M. (a cura di.), *Cartographic Encounters. Perspectives on Native American mapmaking and map use*, Chicago, The University of Chicago Press, 1998.
- Maggs, T., *Cartographic content of rock art in Southern Africa*, in Woodward D., Lewis M. (a cura di), «The History of cartography», vol. 2, Book 3, Cartography in the traditional African, American, Arctic, Australian, and Pacific societies, Chicago, University of Chicago Press, p. 13-23.
- Mather R., De Boer M., Gurlung M., Roche N., *Aerial photographs and 'photo-maps' for community forestry*, in «Rural Development Forestry Network», 2e, London, Overseas Dev. Institute, 1998, pp. 13-22.
- Palmer M., *Theorizing Indigital Geographic Information Networks*, in «Cartographica, Indigenous cartographies and counter-mapping», vol. 47, n. 2, 2012, pp. 80-91.
- Pualani Louis R., Johnson J.T., Pramon A.H., *Introduction: Indigenous Cartographies and Counter-Mapping*, in «Cartographica, Indigenous cartographies and counter-mapping», vol. 47, n. 2, 2012, pp. 77-79.
- Rambaldi G., Callosa-Tarr J., *Manual on Participatory 3-D Modeling for Natural Resource Management: Essentials of Protected Area Management in the Philippines*, Vol. 7. Quezon City, Philippines, National Integrated Protected Areas Programme, 2000.
- Sletto B.I., *We Drew What We Imagined. Participatory Mapping, Performance, and the Arts of Landscape Making*, in «Current Anthropology», Vol. 50, N. 4, 2009, pp. 443-476.
- Turco A., *Geografie della complessità in Africa. Interpretando il Senegal*, Milano, Unicopli, 1986.
- Turco A., *Strutture di legittimità nella territorializzazione malinké dell'Alto Niger (Rep. Di Guinea)*, in Casti E., Turco A. (a cura di), «Culture dell'alterità, il territorio africano e le sue rappresentazioni», Milano, Unicopli, 1998, pp. 13-59.
- Turco A., *Governance ambientale e sviluppo locale in Africa. Cooperazioni, saperi, cartografie*, Franco Angeli, Milano, 2010.
- Wickens Pearce M., *Native mapping in Southern New England Indian Deeds*, in Lewis G.M. (a cura di), «Encounters. Perspectives on Native American mapmaking and map use», Chicago, The University of Chicago Press, 1998.
- Woodward D., *Le carte delle società tradizionali africane nel contesto della storia della cartografia*, in Casti E., Turco A. (a cura di), «Culture dell'alterità, il territorio africano e le sue rappresentazioni», Milano, Unicopli, 1998, pp. 305-316.
- Woodward D., Lewis G.M., *Introduction*, in Woodward D., Lewis G.M. (a cura di), «The History of Cartography», vol. 2, Book 3. Cartography in Prehistoric, Ancient, and Medieval Europe and the Mediterranean, Chicago, University of Chicago Press, 1998, pp. 1-10.

Note

¹ Con l'espressione "tradizionale" Woodward sottolinea il fatto che si tratta di una cartografia «differente da quella Europea [...] Tradizionale è stato scelto tra altri termini quali 'precedente la scrittura', 'più semplice', 'primitivo' o anche 'selvaggio' poiché essi racchiudono sempre un giudizio negativo» (Woodward, 1998, p. 306).

² Per processo di territorializzazione si intende il processo mediante il quale un corpo sociale produce territorio secondo una logica che gli è propria. In Africa subsahariana Angelo Turco distingue cinque processi: basico, islamico, mercantile, coloniale e neo-basico. Si veda a tale proposito: Turco, 1986.

³ Oltre ai primi studi di Bruno Adler che ha indagato in particolare il Nord Africa soffermandosi sulla cartografia dell'antico Egitto (Adler, 1910).

⁴ Tutto ciò in linea con le più recenti ipotesi teoriche sulle incisioni rupestri quali rappresentazioni di una particolare spazialità del mondo e incentrate sull'importanza di associare l'analisi della "plasticità del fondo-carta" con l'interpretazione dei segni incisi (Casti, 2013, pp. 251-261).



⁵ Tale categoria si contrappone alla legalità, che viceversa risponde a principi di funzionamento sociale rispondenti a un diritto e a delle norme codificate dalla società coloniale ed ereditati dagli stati africani.

⁶ Antonio Cecchi lavorò per conto della Società Geografica Italiana ed assunse alcuni incarichi diplomatici in alcune regioni africane su cui l'Italia aveva interessi commerciali e politici (fu designato agente politico e commerciale nel Congo, fu console ad Aden e poi a Zanzibar). Nel 1877 partecipò alla cosiddetta seconda spedizione nell'Africa equatoriale, comandata dal marchese Orazio Antinori e comprendente anche l'ingegnere Giovanni Chiarini, col compito di svolgere osservazioni astronomiche, topografiche e meteorologiche. Tale missione

produsse un utile aggiornamento dei dati geografici, geodetici, storici, linguistici ed etnografici fino ad allora noti sulle regioni etiopiche che fu pubblicato dal Cecchi in un'opera in tre volumi: Cecchi, 1886.

⁷ Il cardinale Massaia fu nominato vicario apostolico da papa Gregorio XVI e svolse tale mandato presso la popolazione etiopica dei Galla, a nord dell'Etiopia per 35 anni. Le sue *Memorie*, in 12 volumi, elaborate tra il 1885 e il 1895, con incisioni e carte geografiche, sono di notevole importanza scientifica. Il suo epistolario contiene lettere incentrate su questioni religiose e sociali, ma anche veri e propri bollettini politici sulla situazione dell'Abissinia. Scrisse inoltre varie opere sulle lingue amarica e galla.

